

La Storia

Lorenzino Cosson
il comandante
del Soccorso alpino

PIER GIORGIO BETTI

SCHERZANO, gli amici: «Lorenzino, ma come sarebbe la montagna senza di te?» Battuta che non ha solo a che vedere col fatto che Lorenzino Cosson in montagna ci abita, ci vive, ci lavora da professionista delle cime, un giorno su e un giorno giù, un giorno nella sua casetta di Entrèves e l'altro sulle Grandes Jorasses o sul ghiacciaio del Gigante. La chiave per capire meglio il significato di quelle parole la dà lui quando, un tantino imbarazzato dalla domanda, risponde così: «Cosa è la montagna? Mah... è una gioia, però una gioia che mi fa anche soffrire». Come dire passione e sfida? Sì, ma tenendo presente che la sfida di Cosson non è il «fatto personale» dello scalatore che misura se stesso nel confronto col sesto grado superiore e vuol arrivare in vetta nella ricerca di un «niente» che è, in qualche modo, l'affermazione dell'Uomo: il sacrosanto e più condivisibile motivo della difficile partita che Lorenzino gioca con gli strapiombi e coi crepacci è la vita degli altri perché a lui, che è capo del Soccorso alpino valdostano, tocca andare lassù con le sue guide per levare d'impaccio alpinisti imprudenti o sfortunati, e se la sfortuna è stata tanta, per riportare ai familiari un corpo su cui piangere. Un compito che esi-

un istitutore per me, mi ha insegnato ad amare la musica classica, la fotografia, ad avere carattere...Ma soprattutto ho appreso da lui certi principi e certi valori che non sempre ci sono e non sempre valgono...»

L'altro più amato amico-do- cente è stato Franco Garda, anche lui scomparso prematuramente, che è considerato l'inventore e animatore dei servizi di pronto intervento alle alte quote: «Erano due generosi. Quando stavo con Garda e con Bertone il discorso andava sempre a finire lì, su quel che si poteva fare per rispondere con più tempestività alle emergenze in montagna».

È da quella scuola che nasce il futuro responsabile del Soccorso alpino? Certo è che i suoi «valori» il giovane Cosson li mette subito alla prova, andan-



ge esperienza, abnegazione, coraggio, doti organizzative, ma anche qualcosa di più: inventiva, intelligenza perché «un caso quasi mai è uguale all'altro», e la soluzione, quando occorre, bisogna inventarla sul campo. Sentite quest'episodio, uno fra tanti. Tre anni fa un ragazzo è precipitato dal ponte romano di Pondel, sopra Aymaville, finendo, ferito ma vivo, in una pozza d'acqua del torrente che

scende da Cogne. In quel punto il Grand Eyvia scorre in una profonda strettoia, tra rocce di granito compatto senza appigli. L'elicottero della Protezione civile non è riuscito ad abbassarsi quanto bastava nella gola, e gli uomini hanno dovuto impiegare tempo prezioso per raggiungere l'infortunato che, per fortuna, non era gravissimo. Qualche mese dopo, sul ponte sono piombati Cosson e una ventina dei suoi, caschi, corde elastiche, chiodi, carrucole; uno è stato calato nel baratro a far le veci del ferito, poi è sopraggiunto l'elicottero che con diversi tentativi e un cavo speciale è riuscito a mandare giù un soccorritore e a togliere dai guai l'ipotetico malcapitato in pochi minuti. «Bisognava trovare un modo per salvarlo, adesso stiamo anche provando un nuovo argano per questo tipo di operazioni», è l'asciutto commento di Lorenzino Cosson.

Quanti ne avrà salvati in tanti anni di «carriera»? Domanda destinata a restare insoddisfatta perché lui risponde che il conto non l'ha tenuto. Ma nei resoconti dei drammi che hanno per scenario le Alpi valdostane il suo nome lo troverete quasi sempre. Era un ragazzino minuto e magro quando portava le mucche al pascolo in val Ferret e, sdraiato nei prati, un filo d'erba in bocca, con lo sguardo fisso sullo scintillio dei nevali, sognava che, chissà, forse un giorno anche lui sarebbe arrivato lassù. Cominciò a 16 anni, sotto le ali protettive della guida Ottone Clavel, prima meta l'Aiguille Cru, oltre il rifugio Monzino.

Tre anni dopo era aspirante guida. Lui, così riservato che bisogna quasi strappargli le parole di bocca, si scioglie se parla dei suoi maestri: «Ho conosciuto allora Giorgio Bertone, una delle migliori guide europee degli anni settanta, una persona straordinaria, morto purtroppo in un incidente aereo. Io ho solo la quinta elementare, ma posso dire che con lui ho fatto l'università della vita: è stato come

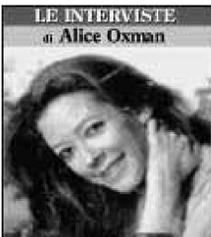
Qualche volta, e non raramente, mettendo in gioco la propria pelle in una sfida che è sempre aperta e che può essere risolta, in un modo o nell'altro, dal caso o, se preferite, dalla dea bendata. Ascoltiamo questo racconto di Cosson: «Eravamo andati a prendere un infortunato sulla via dei Rochers, sopra il Quintino Sella. L'elicottero l'ha portato a Courmayeur, poi è tornato su a prendermi. Io mi ero appena aggranciato al verricello quando l'apparecchio ha avuto una discesa, cioè ha perso quota. Con una prontezza di riflessi formidabile, il pilota è stato bravissimo a girare e ad andare verso valle, evitando per un pelo di schiantarsi. Però non si erano accorti che io ero già legato al cavo. Per un tratto sono stato trascinato sulle rocce, poi l'elicottero ha ripreso quota e, a parte qualche ferita superficiale, l'avventura è finita bene. Ho saputo dopo, quando abbiamo ricostruito i fatti a terra, che l'intenzione iniziale era stata quella di tranciare il verricello, ma per fortuna la carica non è esplosa...»

Lorenzino Cosson è diventato responsabile del Soccorso alpino nell'89. Ora, a 49 anni, è il «comandante» di un piccolo esercito formato da una settantina di guide e aspirantiguide, e da altri 800 volontari che si dedicano alla salvezza altrui, distribuiti nei dodici centri di soccorso delle vallate valdostane e coordinati dalla Protezione civile. Se cercate di sapere perché hanno scelto lui, volta pagina dicendo che «probabilmente non c'erano altri disponibili». Invece a proporlo era stato Franco Garda, uno che di gente in gamba se ne intendeva.

Erano insieme, Garda e Cosson, quella brutta mattina di tre anni fa quando, tornando da Milano, la vettura finì fuoristrada. Uno sconquasso. A bordo c'era anche Ilaria, la figlia più grande di Lorenzino: il padre la raccolse fra le braccia mentre era scossa da un tremito convulso, il trauma le aveva bloccato le vie respiratorie, stava soffocando.

Attimi tremendi, la vita della persona più cara appesa a un filo sottilissimo che sta per spezzarsi, l'angoscia e il panico che rischiano di paralizzarti. «Praticamente era in coma. Fu Garda - confessa Cosson mentre un leggero tremolio gli altera la voce - fu Garda a scuotermi, mi gridò di aprire la bocca, di liberarle con le dita la gola da quella specie di rigurgito che la stava uccidendo... La salvai così». Quel giorno Lorenzino ha fatto l'inter-vento più importante della sua professione di salvatore.

L'Intervista

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Francesco Rosi nato a Napoli nel 1922 è tra i registi italiani uno tra i più autentici eredi del neorealismo dell'immediato secondo dopoguerra rivisitato alla luce del modello del cinema-reportage americano Da questo felice connubio sono nati i suoi principali film degli anni Sessanta a «Salvatore Giuliano» a «Mani sulla città» al «Caso Mattei» Il suo ultimo film è «La tregua» tratto da un racconto di Primo Levi

Franc Rosi

«Il mio cinema? Scrutare a fondo la realtà del paese»

Che cosa significa per te il premio Kurosawa?

«Significa un riconoscimento di tutta una carriera che comprende 17 film, fino ad oggi. E significa, anche, la speranza e l'intenzione di fare come ha fatto Kurosawa. Cioè, prendere il premio e continuare a lavorare».

Ci sono scrittori che scrivono sempre lo stesso libro e registi che fanno sempre lo stesso film. I tuoi film sono sempre diversi ma qualcosa li unisce. Qual è il filo che li tiene insieme?

«Il filo è l'interesse che ho sempre avuto, e continuo ad avere, per la realtà che mi circonda. Di conoscere il mio paese, di raccontarlo, di cercare di fare in modo che la gente, attraverso i miei film, conosca anche l'altra faccia della luna. Una cosa è la realtà che noi possiamo riconoscere alla luce del sole. E altra cosa sono le ombre e il buio, ciò che non appare alla luce del sole. Quei famosi misteri italiani ancora irrisolti. Io ho cercato di raccontare questo disagio, questo malessere dell'Italia. Non sempre si vede quello che c'è. Si deve cercare di voler vedere anche quello che non c'è, quello che non appare. Ed è ciò che io ho cercato di fare con alcuni dei miei film. Prendiamo per esempio Salvatore Giuliano. È un film che racconta non solo gli avvenimenti legati alla vita di un giovane che si è fatto bandito, la sua relazione con la mafia, con il potere politico, con la criminalità. Ma Salva-

tore Giuliano è anche il tentativo di capire perché la mattina del primo maggio del 1947, durante una pacifica celebrazione della festa del lavoro, dalle montagne che sovrastano Portella della Ginestra, è partito il fuoco che ha ucciso undici persone e ne ha ferite circa settanta. Cioè, la prima strage politica italiana. Noi oggi, dopo 32 anni, non sappiamo ancora chi l'ha ordinata quella strage politica e perché. Quindi quando dico che con i miei film ho cercato di mettere in relazione le cause con gli effetti voglio dire quello che ho cercato di esporre con Salvatore Giuliano. La stessa cosa potrei fare parlando del caso Mattei. È la storia della morte di Enrico Mattei, un imprenditore estremamente di rottura rispetto alla situazione generale, politica, economica e industriale dell'Italia di quei tempi, ma anche un provocatore nei confronti di quella che era la situazione mondiale del petrolio. Mattei era uno che ha preso posizione contro il cartello del petrolio che era nelle mani delle società petrolifere americane e inglesi. Lo ricordo perché bisogna pensare ai lettori più giovani di un giornale. Probabilmente molti lettori giovani non sanno o non ricordano chi è stato Enrico Mattei. Mattei è un altro grande mistero non risolto della storia italiana. Mattei è morto in un attentato o in un incidente? Io ho fatto una specie di inchiesta, come ho fatto con Salvatore Giuliano e con Lucky Luciano. Quello che ho

sempre preteso con i miei film è di fare in modo che il pubblico non sia solamente un passivo spettatore di uno spettacolo ma che sia partecipe di quello che il film vuole comunicargli. Quindi sia Giuliano, che il caso Mattei, che Lucky Luciano, che i tre fratelli, che Cadaveri eccellenti, sono tutti film con questa intenzione, di chi vuole vivere nella realtà del proprio paese e vuole vederla con gli occhi aperti e con la volontà politica di arrivare a una certa verità. Io mi considero figlio di quel grande evento che è stato il cinema italiano del dopoguerra. Ha espresso una grande passione civile e la speranza di partecipare alla ricostruzione del paese. E anche della coscienza del paese. E mi sento anche legato al grande cinema civile americano degli anni Cinquanta che racconta il rapporto fra il cittadino e il potere».

«La Tregua», una grande produzione in un'epoca del cinema italiano in cui non si fanno più grandi produzioni. Come mai? Come lo ha fatto?

«Per fare La Tregua bisogna fare una grande produzione. La Tregua è un racconto epico, una epopea. L'odissea del ritorno dei reduci del campo di sterminio di Auschwitz attraverso una Europa sconvolta dalla guerra che assomiglia al «caos primordiale». È anche il racconto picaresco della avventura di un gruppo di reduci in un viaggio che è durato nove mesi invece di durare nove giorni o nove settimane, attraverso